

# America, il colosso ha i piedi d'argilla

Aldo Rizzo

Ferguson: il mondo avrebbe bisogno di ruotare intorno a un impero; gli States, come Roma verso la decadenza, non hanno la forza di esserlo



Niall Ferguson  
**Colossus**  
trad. di V. Pecchiar  
Mondadori, pp. 395, €20

S A G G I O

La vecchia Europa dovrà appoggiarsi sulle nostre spalle e trascinarsi al nostro fianco, sotto il peso delle pastoie clericali dei suoi preti e dei suoi re, come può. Dovremo avere la forza di un colosso». Con questa frase di Thomas Jefferson, l'autore della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, si apre un ampio saggio di Niall Ferguson, che s'intitola appunto *Colossus*. Ma col sottotitolo: «Ascesa e declino dell'impero americano». Ferguson è uno storico di Oxford e Cambridge, trasformato a Harvard e alla New York University. La sua tesi esplicita è che il mondo intero avrebbe più che mai bisogno di un'America-colosso, di un'America imperiale, e tuttavia dovrà farne a meno, perché l'America, pur essendo un impero di fatto, non ha dentro di sé la forza per esercitarne pienamente i poteri, e da ciò comincia la sua decadenza, come nella Roma di Edward Gibbon.

Non so se anche a motivo delle sue origini, Ferguson è un grande ammiratore dell'impero britannico, il più grande impero della storia, accanto o più ancora di quello romano. Comunque il più moderno. Ed è ad esso il riferimento più costante. Un impero liberale, relativamente parlando, perché usò la forza e non ebbe scrupoli diplomatici, ma si propose, e in notevole misura ottenne, la diffusione di regole liberiste e di istituzioni rappresentative, quando non propriamente democratiche, come nel

megacaso dell'India. Nella consapevolezza, o nell'istinto, diciamo, che gli interessi nazionali erano meglio difesi quando intrecciati con valori politici generali.

Quanto l'impero britannico riuscì a fare nel suo «ambiente storico, a maggior ragione, secondo Ferguson, dovrebbe poter fare l'America nelle circostanze attuali. Disponendo di una supremazia militare e tecnologica senza precedenti e di una superiorità economica indiscutibile. Il libro è denso di dati e di raffronti, storici e contemporanei. In sintesi, Washington dovrebbe essere la centrale politica della globalizzazione economica. Nel senso migliore, cioè imponendo il rispetto delle regole del libero mercato e del libero commercio, da parte di tutti e per tutti, e fornendo (o autorevolmente suggerendo) a chi ne ha bisogno, per uscire dal sottosviluppo, spesso favorito da incapacità e corruzione, quelle istituzioni politiche, giuridiche e finanziarie senza le quali non ci sono né la democrazia né il benessere.

Dunque un vero e grande impero liberale, che contemporaneamente garantirebbe la prosperità della madrepatria e il progresso del resto del mondo. C'è un sentore di utopia? Ferguson dice di no, è convinto che l'America potrebbe fare tutto questo, senza suscitare apprezzabili gelosie e reazioni. Ma non lo fa, o non lo fa a sufficienza, per tre ragioni: perché privilegia i consumi rispetto ai doveri, consumi poi che si concede a credito, sfruttando l'inarrestabile forza di attrazione internazionale del dollaro;



Un «Bush vampiro» in una copertina della rivista «the Village Voice»

perché militarmente «va in prima linea contro voglia», affidandosi quasi esclusivamente all'ipertecnologia delle sue armi; e soprattutto perché «tende a perdere interesse per un impegno che si protrae nel tempo».

Il caso più recente, drammaticamente in corso, è la guerra in Iraq. Ferguson ne condivide le motivazioni iniziali - abbattere Saddam Hussein, dopo aver posto fine alla dittatura dei Taleban e aver dato un decisivo contributo con la Nato alla caduta di Milosevic - ma è più che scettico sull'esito finale, che per essere positivo dovrebbe contare su uno sforzo tenace nel tempo, di cui gli americani non sono capaci, o non lo sono più. Certo, possono ancora e sempre intraprendere operazioni micidiali, purché a breve termine, come appunto in Serbia e in Afghanistan, ma, dice, non san-

no reggere a una tensione e a un sacrificio prolungati.

Dunque un colosso, sì, ma dai classici piedi di argilla. Il che non vuol dire che l'impero, o l'egemonia globale, degli Stati Uniti d'America stia per finire. Né la Cina né l'Unione europea possono impensierirsi prima di qualche decennio, e la seconda forse mai. Lo stesso terrorismo islamista (frutto anche di errori americani, rileva l'autore) potrà infliggere altri danni, anche gravi, ma mai decisivi. E tuttavia resta, in questo libro singolare, non catalogabile nelle categorie politico-intellettuali dell'America del secondo Bush, il senso di una grande occasione storica mancata. A meno di un'imprevedibile mutazione, politica e quasi antropologica, delle classi dirigenti e dell'opinione pubblica. Che poi è difficile dire, realisticamente, se sia auspicabile.

# Se l'Asia sfida l'Europa, di nuovo

Alberto Papuzzi



Valerio Castronovo  
**Un passato che ritorna**  
Laterza  
pp. 360, €19

S A G G I O

IMPROVVISAMENTE la Cina (insieme con l'India) è vicina: non nel senso del vecchio (1967) film di Bellocchio - cioè come alternativa rivoluzionaria -, bensì come potenza economica che domina i mercati, che cresce a un ritmo superiore dragando risorse energetiche e che mette in difficoltà i divisi partner dell'Unione Europea. In realtà, la sfida dell'Asia all'Europa non è una nuova svolta, anche se lo sembra: non è un cambiamento epocale, anche se mette a soqquadro il mondo che abbiamo ereditato dal secolo scorso, ma è *Un passato che ritorna*, come suona il titolo dell'ultimo libro dello storico Valerio Castronovo. È qualcosa che la storia ha già conosciuto.

«Seicento anni fa - scrive Castronovo - l'Europa dipendeva dall'Asia per beni essenziali e d'uso corrente nella vita quotidiana». Spezie, rabarbaro, zucchero, caffè, cotone, seta, coloranti come l'indaco, mordenti come l'allume, pietre preziose, legni pregiati, erano importati da veneziani o genovesi, portoghesi e olandesi. Al volgere del Seicento, gli europei erano così dipen-

identi dalle mercanzie asiatiche - vedi in particolare il pepe nero, fondamentale per la conservazione delle carni - da coniare monete per questi commerci e fondare compagnie - le famose, romanzesche Compagnie delle Indie - che soppiantavano i mercanti arabi nell'approvvigionamento.

Se a metà del Settecento si

«UN PASSATO CHE RITORNA»: CASTRONOVO RICOSTRUISCE

LE ORIGINI ANTICHE DEL CONFLITTO ECONOMICO FRA I DUE

CONTINENTI, DALLE COMPAGNIE DELLE INDIE AL BOOM CINESE

fosse stilata una graduatoria dei Paesi che tenevano banco nell'economia del mondo, secondo Castronovo sia Cina sia India avrebbero figurato ai primi posti. Un secolo dopo, a metà Ottocento, il 60% della produzione mondiale di beni faceva capo all'Asia, pari al doppio di quanto si produceva nelle culture e nelle manifatture del Vecchio Continente. Le ripercussioni politiche sono note: su un fronte lo sviluppo dell'espansione coloniale, sull'altro il sorgere di nazionalismi asiatici. La riscoperta di questi conflitti economici fra Europa e

Asia è affollata di dati, è ricca di aneddoti e ha un carattere quasi narrativo.

Diversa la seconda parte del saggio, dedicata agli ultimi cinquant'anni. Qui l'autore entra più decisamente nei nessi fra storia economica e politica. Dai successi del Giappone alla nascita dello Sme, dalle lotte per il

potere nei vertici cinesi, conflagrate nella rivoluzione culturale maoista, ai dilemmi dell'India, pachiderma zavorrato dagli squilibri sociali e lacerato dalle contrapposizioni religiose. Dalla rivoluzione nipponica della *lean production*, che obbliga l'Occidente a cambiare modello di produzione, all'esplosione delle «Piccole Tigri»: Taiwan, Hong Kong e la «Svizzera d'Oriente», cioè Singapore.

Il lettore che segue questi percorsi, fra alti e bassi, fra gli scetticismi su Maastricht, i fervori per l'euro, l'inarrestabile

ascesa del secondo Clinton e lo sboom della new economy americana, alla fine si accorge che non è per nulla strano che il pianeta si sia rovesciato e Paesi un tempo confinati nella riserva del Terzo Mondo dominino la scena. Anzi, in un certo senso è storia vecchia. Si tocca con mano la cecità dell'Europa che, secondo Castronovo, non vede la crescita cinese, non riesce a valutare la natura (autocrazia postcomunista? socialismo di mercato?), presa com'è nel duello fra Usa e Giappone.

Cos'è d'altronde la globalizzazione per cui tanto si discute e tanto si protesta? Basta un dato: nell'ultimo decennio del secolo scorso due miliardi di persone hanno fatto ingresso nei circuiti del mercato, «formando una galassia di legami e interazioni d'ogni sorta». Dopodiché, è inevitabile la domanda su cosa ci riserverà il futuro: *Un passato che ritorna* non offre ricette, tuttavia di fronte al «vittimismo» e al «vellerismo» delle realtà europee, ci sono dati che non lasciano scampo. Uno per tutti: «Entro il 2010 la quota del pil destinata dalla Cina alle spese in ricerca e sviluppo giungerà a superare, ai tassi attuali, quella dell'intera Unione Europea».

L'OCCHIO &amp; L'ORECCHIO

Giovanni De Luna

# In una zona invisibile gli ordigni del terrore

IBANO: ancora immagini, ancora scene di morte da un ennesimo fronte di guerra. E uno dei fenomeni più inquietanti e sinistri della nostra storia postnovocentesca, il segno tangibile del disordine mondiale innescato dalle macerie della Guerra Fredda, di una violenza endemica, anarchica, ingovernabile dal diritto internazionale e dalle sue istituzioni. Questa volta, sui giornali (e soprattutto sulla rete) sono le immagini strazianti dei bambini libanesi uccisi o mutilati, le rovine provocate dai bombardamenti israeliani a invadere i nostri teleschermi. Mancano, invece, quelle tradizionalmente efferate dei combattimenti sul campo, della morte in battaglia. La rappresentazione mediatica dello scontro tra Israele e Hezbollah somiglia così molto a quella della prima guerra del Golfo del 1991, quando «la madre di tutte le battaglie» fu raccontata dai media con le sole immagini pirotecniche delle notti di Baghdad illuminate dalle scie delle bombe e dai razzi della contraerea. Può darsi che questo derivi dalla capillarità della censura israeliana su quello che succede al fronte. Oppure, le differenze riscontrabili nelle «rappresentazioni» rinviano a una diversa tipologia della guerra in corso: terrorismo, guerra civile, conflitto religioso, quello che si svolge nelle strade dell'Iraq occupato dagli americani e dilaniato dal conflitto tra sunniti e sciiti; guerra simmetrica, tra eserciti regolarmente schierati sul campo, con battaglie con mezzi pesanti, bombardamenti aerei, missili e razzi terra-mare, quella che oppone le milizie sciite ai reparti israeliani nel Sud del Libano.

Quali che ne siano le motivazioni, questo interrogarsi sui tratti della rappresentazione mediatica della guerra rinvia a una sua dimensione simbolica che è fondamentale per avvicinarsi all'intricata questione delle differenze tra terrorismo e guerra, tra la dimensione simmetrica e asimmetrica dei conflitti armati, aiutandoci a capire, a conoscere, fenomeni che con la loro esasperata carica di violenza appartengono pur troppo in modo irreversibile alla nostra esistenza collettiva. Nel suo ultimo libro, Luigi Bonanate, con tutta la sua competenza e la sua esperienza di politologo, affronta di petto questi nodi, proponendo per il terrorismo internazionale un'operazione conoscitiva (descrizione, analisi, interpretazione) esplicitamente mutuata dal classico percorso suggerito da Panofsky (*Iconografia e iconologia*, in *Il significato delle arti visive*,

Einaudi, 1962) a proposito delle arti visive. Per Bonanate, il terrorismo postnovocentesco ha una serie di caratteristiche specifiche, alcune delle quali sono «ricinducibili alla destabilizzazione che esso produce nelle società che vi hanno a che fare», tutte legate al modo in cui il pubblico reagisce allo «spettacolo», costruito sulla base di simboli, «che attraverso allusioni o sostituzioni (come in un quadro o in un poema), mimano una realtà nella quale l'immagine costruita fa riferimento a qualche cosa di differente dall'immagine stessa che è evocata». Il fondo oscuro, inquietante, in cui affonda la rappresentazione simbolica della violenza terroristica e l'ambiguità del suo fascino rinviano proprio alla difficoltà concettuale che oggi incontriamo a comprenderla con gli strumenti tradizionali della ragione, della storia, della politica. «Ogni azione terroristica... trasmette un messaggio, cosicché la prospettiva simbolica si afferma come la più idonea a comprenderlo non soltanto nella sua dimensione unilaterale e soggettiva». Violenza effettivamente dispiegata sul terreno e violenza rappresentata e messa in scena sono strettamente intrecciate e bisogna studiarle insieme, contestualmente, se si vuole, non dico combatterle e prevenirle, ma almeno avvicinarsi alla loro comprensione. In un tentativo c'è sempre qualcosa di non svelato, «non sappiamo mai perfettamente bene come un'azione terroristica si sia concretizzata»: si tratti del rapimento di Moro o dell'11 settembre, dell'assassinio di Kennedy o della strage di piazza Fontana. È in questa zona di «invisibilità» che prospera la dimensione simbolica, le immagini si sostituiscono alla realtà, alimentano una conoscenza puramente iconica, e quindi distorta. Nell'impossibilità di una «vera» conoscenza, esercitano una funzione di supplenza, «suggeriscono e suggeriscono, si sostituiscono all'impalpabile, cercano di farci cogliere ciò che altrimenti resterebbe ineffabile, sconosciuto o segreto». Ma i simboli possono non essere ingenui, resi esplicitamente fuorviati dalle manipolazioni del potere. Ed è qui che Bonanate, acutamente, ripropone a fianco ai problemi legati alla conoscenza della dimensione simbolica del terrorismo, quelli del rapporto tra «visibile» e «invisibile» nella democrazia. Una democrazia, diceva Bobbio, è tanto più matura, quanto più può ridurre l'area dei suoi «segreti», allargare i confini della trasparenza dei processi decisionali, contenere e ridurre al massimo lo spazio per gli «arcana imperii».

Luigi Bonanate **Il terrorismo come prospettiva simbolica**  
Aragno, pp. 118, €10

# L'Oscenità che abolisce il mistero dell'Altro

Federico Vercellone



Félix Duque  
**Terrore oltre il postmoderno. Per una filosofia del terrorismo**  
a cura di Lucio Sessa  
ETS, pp. 94, €10

S A G G I O

AVEVA ragione Luis Buñuel a sottolineare più di trent'anni or sono, nel *Fascino discreto della borghesia*, che il terrorismo sarebbe divenuto parte della nostra esistenza quotidiana sino a costituire una componente indispensabile del suo paesaggio. Non sarà più anomalo - così quantomeno profetizzava allora Buñuel - trovare un morto squartato per strada anche in tempo di pace apparente o di guerra non dichiarata. Il mistero della carne viene così sospeso ed essa può essere esibita senza temere per l'oscenità dell'immagine - sotto tutte le sue forme tripudianti o dilaniate e sofferenti. Il terrorismo esibisce così una importantissima progenie estetica e artistica sulla quale vale la pena di tornare proprio ora dopo la fine di quello che - a

torto o a ragione - è stato definito, con un larghissimo margine di indeterminazione e vaghezza, «postmoderno».

Quest'ultimo si è rivelato così come l'ultima grande ideologia, quella che declama la fine di ogni ideologia. Non è vero in assoluto, sulla base delle considerazioni precedenti, che la globalizzazione abbia diffuso il pluralismo; al contrario spesso essa ha prodotto un disorientamento tale da dare adito al risorgere di fondamentalismi di ogni natura, da far riaffiorare un bisogno di radicamento che sfocia nell'imposizione violenta del proprio Sé etno-religioso-culturale.

Sono temi che si propongono in tutto il loro significato e portata in un piccolo libro di uno dei massimi filosofi spagnoli contemporanei, Félix Duque, recentemente edito da ETS. Duque, che insegna all'Università autonoma di Madrid, è oggi uno degli intellettuali di maggior peso nella cultura

filosofica di stampo continentale e ha elaborato, a partire da Hegel e da Heidegger, una ermeneutica del residuo, una filosofia che guarda all'altro avvalorando quel versante muto e misterioso che si sottrae al linguaggio, alla comunicazione generalizzata del mondo tardo moderno. In questo libro comparso ora in italiano, Duque ci mostra molto convincentemente come il terrorismo rappresenti il grado zero della rappresentazione, l'oscenità infinita che svela e definitivamente abolisce il mistero dell'Altro. Apparentemente - sottolinea Duque - abbiamo a che fare con una sorta di trionfo dell'illuminismo che, tuttavia, finisce per straripare e non riconoscersi più. È la più totale deregulation quella alla quale assistiamo, la più compiuta liberalizzazione del mondo delle immagini che ci rendono accessibile letteralmente tutto sino a condurci ai margini del terrore.

Quest'ultimo va però definito

nella sua specificità che lo distingue da sentimenti affini come la paura e il dolore. La tradizione estetica ha infatti sempre saputo, a partire quantomeno da Aristotele, che si può trarre piacere da uno spettacolo doloroso. È questo per esempio il piacere suscitato dalla tragedia. È altrettanto noto da sempre che si può trarre piacere da spettacoli spaventevoli o spaventosi. È questo il piacere derivante dal sublime. Ma con il terrore ci troviamo un passo più in là. Che cos'è dunque il terrificante? È quel «sentimento angoscioso sorto dalla combinazione, inattesa e subitanea, del sublime e del sinistro».

Cosa c'è di sinistro che si annida nel sublime? È sinistra quell'esibizione del dolore che - palesandolo senza pudore - lo esorcizza. L'arte attraverso talora questi terrore come avviene esemplarmente nel caso della Crocifissione dell'artista viennese Hermann Nitsch nella quale il Cristo, Nietz-



«Oscenità»: così definisce il terrorismo il filosofo spagnolo Duque

sche e il bue decapitato di Rembrandt richiamano la violenza originaria per esorcizzarla, allontanarla da noi con il suo stesso mostrarsi.

L'Altro estremo, il dolore - come avviene con le immagini in diretta delle stragi - viene così messo a disposizione per noi, in un contatto totale a distanza, in immagine, che esemplifica il

trionfo della logica postmoderna, una logica che rende disponibile tutto per tutti, lo costruisce per noi e, al tempo stesso, lo annienta quanto alla sua reale portata. Dopo il postmoderno, a seguito del suo ottimistico sguardo su di un mondo sempre meno lontano, fa così seguito necessariamente, nuovo Nosferatu, l'alone sinistro del terrore.